

Terremoto valutario



Cronaca di una settimana di fuoco vissuta in nome della difesa a tutti i costi del cambio. Niente ha fermato l'avanzata del marco nemmeno l'impennata del tasso di sconto. Ed a nulla, sul piano politico, è valsa la richiesta di Amato di avere la «superdelega»

Sei giorni di passione, poi la resa

Niente ferma il crollo Neanche i superpoteri

Sette giorni di fuoco nel nome della difesa del cambio, prima di arrivare alla svalutazione. Niente ha fermato l'avanzata del marco nei confronti della nostra moneta, che negli ultimi giorni della settimana è rimasta disperatamente aggirata alla soglia massima dello Sme. A nulla è servita l'impennata del tasso di sconto, portato al 15%, né la richiesta dei superpoteri da parte di Amato.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. La resa della lira è arrivata al termine di una vera e propria settimana di passione per la nostra moneta. Una settimana contrassegnata da un nervosismo crescente che ha contagiato gli ambienti finanziari, imprenditoriali, politici. E che ha finito per gettare nel panico migliaia di piccoli risparmiatori, angosciati dalle sempre più ricorrenti voci di svalutazione, di interventi sui titoli di Stato, di nuove imposte patrimoniali sui depositi bancari. «Vanno via come il pane», assicuravano nei giorni scorsi i funzionari degli istituti di credito abituati a mettere in vendita certificati in marchi tedeschi. Anche somme tutto considerato modeste. Chi ha potuto, a modo suo, ha cercato di mettere al riparo i propri soldi.

Ma è stata soprattutto la settimana che ha visto il governo ricorrere alla carta della disperazione, con la richiesta di «poteri straordinari in campo economico». Una richiesta bloccata sul nascere dal capo dello Stato e dal Parlamento, ma sostenuta e bocciata in primo luogo dai mercati finanziari che non hanno creduto ad Amato. Fare la voce grossa, senza avviare allo stesso tempo una coerente strategia di risanamento, non è servito a nulla. Troppo grandi i problemi da affrontare (dal debito pubblico, alla crisi del sistema produttivo, al crollo dell'occupazione) per un governo la cui azione è apparsa evidentemente troppo debole. Ma vediamo le tappe di questa settimana.

Lunedì 7. La clamorosa decisione della Banca d'Italia adottata il venerdì precedente di portare il tasso di sconto al 15% dà un po' di sollievo alla nostra moneta, che si sgancia dalla soglia limite dello Sme. La lira recupera sia sul marco (fissato a quota 763,40 contro

il precedente 765,40) che sul dollaro. Ma l'aumento del tasso di sconto ha evidentemente un riflesso immediato sul costo del denaro. I tassi a brevissima scadenza, i cosiddetti overnight, arrivano al 22-23%. Gli interessi sui prestiti bancari vanno alle stelle. Gli imprenditori denunciano: «È una situazione insostenibile». Anche la Borsa accusa il colpo: -3% in una sola seduta.

Martedì 8. Dopo una giornata di relativa calma, le pressioni sulla lira ricominciano. Il marco guadagna terreno, raggiungendo al fixing le 764,29 lire. La Banca d'Italia non interviene direttamente, anche se è costretta ad alzare sempre di più i tassi: quelli a breve scadenza (i cosiddetti «pronti contro termine») vanno al 20,81%, l'overnight vola addirittura oltre il 30%. Ma la situazione si deteriora, la credibilità dell'azienda Italia è messa sempre più a dura prova. Il Tesoro ammette che anche nel 1992 gli obiettivi di deficit non verranno rispettati, mentre il mercato dei titoli di Stato - complici anche le solite voci di imminente tassazione - va a picco. La Confindustria chiede tagli, immediati e drastici, alla spesa pubblica per pensioni e sanità. Nel frattempo la bufera monetaria investe anche altre monete: il marco finlandese decide di sganciarsi dallo Sme.

Mercoledì 9. Con una mossa a sorpresa, Amato convoca il consiglio dei ministri e annuncia un disegno di legge che prevede poteri straordinari per il governo in caso di emergenza economica. A segnalare lo stato di crisi, nelle intenzioni di Amato, dovrebbe essere il governatore della Banca d'Italia. Sul fronte dei cambi, la lira è ancora in affanno. La Bundesbank conferma la propria politica di alti tassi e il marco sale a 764,60. Cominciano a farsi

più insistenti le voci di un imminente riallineamento nello Sme. Intanto, a conferma delle incertezze che gravano sul futuro della nostra economia, il Tesoro è costretto a collocare i propri Bot a tassi altissimi, che sfiorano il 18%.

Giovedì 10. Amato scivola, la lira crolla. «I mercati non credono ad Amato». Così i quotidiani commenteranno questa giornata, una delle peggiori da quando il Dottor Sottile si è insediato a Palazzo Chigi. Lo scatto decisionista con il quale il capo del governo ha chiesto pieni poteri per fronteggiare la crisi economica non attenua le difficoltà della lira. Anzi, per tutta la durata delle contrattazioni, la nostra moneta resta inchiodata al limite massimo di oscillazione dello Sme: 765,50 lire per un marco, con qualche pericolosa scivolata verso le 766. Bankitalia è costretta ad intervenire vendendo marchi, e anche la Bundesbank scende in campo a sostegno della lira. Intanto cominciano a piovere i primi «no» sulla richiesta dei superpoteri. Il governatore della Banca d'Italia afferma di non essere al corrente del progetto, il presidente della Camera Giorgio Napolitano protesta contro quello che considera un giudizio «sommario e immotivato» nei confronti del Parlamento. Un altro siluro, forse il più potente, arriva dalla Dc, che con il capogruppo a Montecitorio Gerardo Bianco liquida il progetto: «Non è convincente». Freddi anche gli industriali, che lanciano invece un drammatico allarme: «Abbiamo solo tre settimane di tempo per salvare l'economia».

Venerdì 11. È il fine settimana più nero per la lira, aggrappata tutto il giorno alla soglia massima di oscillazione nei confronti del marco. Per tenere questa quota la Banca d'Italia è costretta a bruciare oltre 1.500 miliardi delle proprie riserve valutarie, che negli ultimi tre mesi sono andate assottigliandosi in modo sempre più vertiginoso. Ma serve a poco. Anche il dollaro rimonta, ritornando dopo diverso tempo oltre le mille e cento lire. Le voci di svalutazione intanto si infittiscono. I tassi overnight sono ormai oltre il 31%. Chi intende finanziarsi a brevissimo termine deve ormai pagare degli interessi al limite dello strozzi-



Sopra una fase delle drammatiche contrattazioni alla borsa di Milano nei giorni scorsi, quando crollavano sia le azioni che la lira; a destra l'economista Siro Lombardini

naggio. Tassi così alti hanno lo scopo di frenare la speculazione, evitando cioè che ci si indebiti in lire per comprare poi marchi, scommettendo così sulla svalutazione della moneta italiana. Ma in questo modo si strozza allo stesso tempo tutto il sistema di finanziamento al sistema produttivo. Sembra naufragare la richiesta dei superpoteri: il presidente Scalfaro blocca il disegno di legge di Amato, invitandolo a tenere conto dei rilievi del Parlamento.

Sabato 12. I mercati monetari sono chiusi, ma per la lira è una giornata di calma solo relativa. Bankitalia prepara le difese per una settimana che si preannuncia difficilissima, quella prima del referendum francese su Maastricht. Previsto il «no», si dice, sarebbe il disastro. Ma il futuro resterebbe a rischio anche in caso di vittoria dei «sì». A questo punto però, in gran segreto, il governo ha già avviato con i partner europei la trattativa che porterà alla svalutazione.



Intervista a SIRO LOMBARDINI

«Tardi e male, la cura così non funziona e la speculazione può tornare a colpire»

Basterà un deprezzamento del 7 per cento a tagliare le unghie alla speculazione? Il professor Siro Lombardini non ne è affatto sicuro. Si dovrebbero varare subito drastiche misure di risanamento, dice, ma questo governo è troppo debole per assumersene la responsabilità. È la fiducia dei mercati e della gente ciò che conta, sostiene Lombardini, e Amato può vantare davvero molto poca.

EDOARDO GARDUMI

ROMA. Il professor Lombardini è tutt'altro che sorpreso. Che si sarebbe arrivati alla svalutazione lo aveva previsto con largo anticipo. Solo qualche giorno fa aveva ironizzato sulla possibilità che davvero si riuscisse a doppiare la fatidica data del 20 settembre, data del referendum francese. A cose fatte, nonostante si fosse iscritto nelle schiere dei fautori di questa misura, Lombardini non sembra però granché soddisfatto. Non si sente tranquillo.

Perché tanto scetticismo, professore? La svalutazione del 7 per cento su tutte le valute europee dovrebbe perlomeno mettere una fine

alla selvaggia speculazione di queste settimane.

Non è detto. Bisogna vedere quali misure di reale risanamento finanziario il governo assumerà nei prossimi giorni. E intendo proprio dire due o tre giorni, non di più. Vede, io credo che si sarebbe dovuto agire in tutt'altro modo. La svalutazione andava decisa molto prima. Quando il governo è nato, doveva prima varare drastiche misure di contenimento del deficit e di riforma della spesa e poi annunciare il deprezzamento della moneta. Sarebbe stata quella che chiamo un'operazione «a freddo». Si è atteso invece di essere costretti a svalutare e ciò equiva-

le a una dichiarazione drammatica di fallimento. Si dice in sostanza ai mercati che il governo non è stato in grado di rispettare la linea che si era scelta. E questo fatto può avere effetti negativi sulle aspettative e non essere sufficiente a bloccare la speculazione.

Non la convince la misura della svalutazione? Il 7 per cento, dicono in parecchi, è troppo poco.

Qualcuno, è vero, aveva proposto addirittura il 15. Ma la misura conta fino a un certo punto. Il problema è quello della fiducia nelle capacità di questo governo. È quella che è mancata finora e che, purtroppo, io credo continuerà a mancare.

Rischiare in sostanza di trovarci di fronte a un'altra tappa di quell'itinerario di pasticci che Amato è finora riuscito a mettere insieme?
È urgentissimo che il governo dia prova di volere e di sapere davvero voltare pagina. Ma io dubito che riesca a farlo. E non tanto perché non ho fiducia in Amato. È la situazione politica che non lo consente.

Per fare quanto è necessario il governo avrebbe bisogno di un largo appoggio parlamentare che garantisca una stabile strategia a lungo termine. Solo così si offrirebbero le necessarie garanzie anche alle forze sociali. Ma con questa rischiosissima maggioranza dove vuole che si vada?

E secondo lei che cosa servirebbe per ritornare davvero in carreggiata?

Quello che Amato avrebbe dovuto fare fin dall'inizio per partire con il piede giusto. Decidere, magari per decreto, misure severissime. Una lotta feroce all'evasione, la riforma del sistema degli appalti, una ripulitura a fondo degli sprechi nella sanità. Non lo si è fatto perché, come ho detto, non c'era la forza sufficiente per farlo. Il presidente del consiglio si è invece cullato in incomprensibili illusioni, come quella dell'assunzione di pieni poteri. Ridicolo. È come non riuscire a salire sul Resegone e pensare di poter facilmente scalare il monte Bianco.

A parte il pericolo immedia-

to di una insistente speculazione, ci sono da considerare anche gli effetti a medio termine di una svalutazione, non tutti certo positivi.

Le spinte al rialzo dei prezzi, certo. Si tratta di vedere che conseguenze avranno sulla politica sindacale, lo penso che i sindacati confederali abbiano con molta generosità, forse anche con precipitazione, accettato misure restrittive, necessarie, ma che potevano assumere il loro giusto valore solo in un quadro di stabilità. Questa stabilità ora è saltata.

C'è quindi il rischio che, accordi o no, riparta una rincorsa al recupero del valore reale di stipendi e salari.

Naturalmente. C'è il problema degli stipendi. Ma c'è anche quello della disoccupazione. Non si può convivere a lungo con la situazione che c'è ora. Anche qui, non c'è niente nella politica di questo governo che possa servire davvero, nel lungo periodo quantomeno, a potenziare la struttura industriale del Paese. Tanti altri governi, che pure hanno i loro

guai, lavorano tenendo sempre presente questo obiettivo. Il nostro no. Il Giappone fa una corposa politica per sviluppare la ricerca e per questa via irrobustire l'industria. Lo stesso fanno gli Stati Uniti. Da noi si privatizza un po' del patrimonio pubblico, ma lo si fa come se si tirasse a sorte. La Francia ha privatizzato, ma lo ha fatto con criteri ben studiati e per le aziende che sono rimaste pubbliche ha definito strategie precise.

Questa decisione, che per lei in sostanza equivale a una dichiarazione di fallimento, non avrà anche effetti sulla marcia di avvicinamento dell'Italia all'Europa? In altre parole non ci allontana da Maastricht?

Guardi, io credo che su Maastricht si faccia molta retorica. Se ne è fatto un simbolo e ogni giorno si recita una specie di rito. Il problema vero è quello del ruolo della Germania nel continente. Secondo me non si è ancora capito che i tedeschi stanno combattendo la loro terza guerra mondiale, non più con i carri armati ma con i marchi. O ri-

sciranno a unificare tutto il Paese, est compreso, ai livelli più alti e allora avremo in Europa qualcosa come un nuovo Giappone. O non ci riusciranno e allora si apriranno una quantità di problemi oggi forse neppure immaginabili. In entrambi i casi Maastricht c'entrerà molto poco.

Ma se neppure questo pericolo, perdere il treno di Maastricht, giustifica questa strenua e insensata difesa della lira, perché si è aspettato tanto a svalutare, perdendo insieme un sacco di soldi e la faccia?

E chi lo sa? Io proprio non capisco. Tutto mi ricorda certi alleggerimenti dei generali al fronte, durante la prima e la seconda guerra mondiale. Ordini di resistenza a oltranza per dimostrare l'ardimento dei soldati che si concludevano in orbili carneficine, assolutamente inutili. In realtà io penso che qualcosa non abbia funzionato nel coordinamento tra la politica della Banca d'Italia e quella del governo. È l'unica spiegazione possibile.

«Maastricht? Prima rianimiamo la vecchia Europa»

WALTER DONDI

«Ci si sta nascondendo dietro il dito del Trattato di Maastricht quando il vero problema è ridare una prospettiva politica alla Cee. Chi ha eletto la Commissione, a chi risponde Jaques Delors? Ai governi nazionali. E invece oggi bisogna porre il problema della legittimità politica della Comunità, che passa attraverso il Parlamento e le elezioni. Io non sono mai stato un federalista, ma per necessità lo sto diventando». Patrizio Bianchi, professore all'Università di Bologna dove ha la cattedra di Economia e finanza della Comunità europea, unica nel suo genere in Italia, è deluso dalla piega che sta prendendo il dibattito sull'Europa.

Professor Bianchi, questa Europa di Maastricht non è neppure nata ed è già finita, morirà?

Ma cos'è l'Europa di Maastricht? La domanda può apparire banale ma non lo è. Infatti il Trattato è molto sbilanciato: affronta i temi dell'unificazione politica e monetaria ma in modo separato dallo sviluppo della Cee. Voglio dire che è stato preso ciò che c'è della Comunità e vi sono stati aggiunti dei pezzi, non si è realizzata una evoluzione coerente. È stato proprio Andreotti a definire l'Europa attuale come un tempio bizantino: ci sono le colonne tenute insieme da un fronte, ma non c'è uno sviluppo organico del corpo dell'edificio.

Insomma, parliamo di una Europa che non c'è. Ma le ragioni di questa crisi sono più economiche o politiche?

La mia opinione è che il Trattato di Maastricht è nato male non perché è troppo europeista, ma perché prefigura un'Europa ancora intergovernativa, non federale. Che sia così si vede chiaramente, ad esempio, dal capitolo 130 del Trattato, quello sulla politica industriale: non si prevede una politica europea, ma il concerto delle singole politiche nazionali. De Michelis ha parecchie responsabilità in questo tipo di impostazione perché ha sempre sostenuto l'autonomia delle scelte dei singoli governi. Il fatto è che non si è avuto il coraggio di andare fino in fondo: ogni governo ha ratificato il Trattato per conto proprio e i cittadini europei non sono stati coinvolti. Il fatto è che la Cee ha aumentato le proprie dimensioni e il proprio peso economico ma non ha saputo o voluto assumere le responsabilità sia interne che esterne che derivano da questa crescita.

Quali sono le responsabilità che lei definisce interne?

La crescita economica vuol dire selezione, non tutte le economie nazionali sono uguali: ci sono quelle che vincono, ma quelle che perdono non si possono buttare. Invece si sono formati degli oligopoli, dei forti gruppi centrali, mentre i resti sono stati incassati nel mercato interno europeo non sono stati coinvolti. Il fatto è che la Cee ha aumentato le proprie dimensioni e il proprio peso economico ma non ha saputo o voluto assumere le responsabilità sia interne che esterne che derivano da questa crescita.

E a livello esterno?

Le difficoltà sono diventate più evidenti dopo l'89, con crisi che vanno da Riga fino all'area araba. Tutti questi aesi fanno in qualche modo riferimento all'Europa che però si è dimostrata, com'è del tutto evidente, non in grado di assumersi le proprie responsabilità politiche.

Le condirettrici quali chi contesta una eccessiva autonomia delle banche centrali dai rispettivi governi, funzionali all'Europa dei mercati ma non a quella sociale e politica?

Non ho dubbi su questo. Il problema vero che abbiamo di fronte è: su quale disegno di crescita e di sviluppo fondare una vera unificazione euro-

pea. Ma in questa fase non viene in primo piano la responsabilità di una Germania che punta ad affermare la propria egemonia sull'Europa?

Nella vecchia Cee, la Germania era una paese di frontiera che aveva bisogno dell'Europa per legittimarsi a livello internazionale. Oggi, una Germania che arriva alla Russia diventa centrale, non ha più bisogno di legittimazione ma gioca in proprio. In realtà, dopo l'89 è diventato chiaro che la Germania non vuole più l'Europa. Kohl ritiene di non avere più bisogno delle vecchie solidarietà europee. Io penso che continuerà con gli alti tassi di interesse quando il bisogno è quello di investire e di alimentare la crescita sia, per la Germania, una politica suicida.

Non è dunque un caso se le scelte di Kohl vengono sempre più contestate anche all'interno?

Sono stato in Germania nei giorni scorsi e ho potuto verificare come si teme molto che lo sviluppo del paese sia condizionato dai problemi politici interni. Anzi c'è la preoccupazione di un ulteriore irrigidimento del Cancilliere. In questo caso credo che anche il fenomeno dei naziskin sia destinato ad aggravarsi. Di fronte ad una radicalizzazione ulteriore delle posizioni, non so se la Germania sarà in grado di procedere nell'operazione di unificazione politica ed economica del paese.

Che fare ora? Anche in Italia sembra si stia formando un partito anti-Maastricht: è giusto chiedere la rinegoziazione del Trattato?

Comunque sia, la frittata è fatta. In Francia può anche vincere il sì, ma l'incantesimo si è rotto. E che passi o non passi Maastricht è abbastanza indifferente. Non c'è la banca centrale europea ma il coordinamento fra quelle nazionali è così forte che è come se ci fosse. La differenza vera, insisto, sta nella messa a punto di una vera strategia di crescita. E anche sul piano politico bisogna scegliere se si sta in Europa e si gioca la partita fino in fondo, oppure se il nostro ministro degli esteri è ancora oggi libero di invitare una qualsiasi pentagonale. Se si sta in Europa bisogna fare investimenti, anche in uomini. Finora i nostri esponenti alla Commissione Cee erano come esiliati, come estranei alla vita e alle scelte politiche nazionali. Credo che questo discorso valga anche per la sinistra e per il Pds, che non può continuare a giocare di rimessa. Bisogna battersi e impegnarsi per una politica industriale e di mercato che consenta alle nostre imprese non di sopravvivere, ma di competere in Europa con i grandi gruppi. A questo devono servire le privatizzazioni, non a tappare qualche buco del bilancio.

A questo punto però viene da chiedersi: il processo di unificazione europea può considerarsi ancora irrimediabile oppure non è più così scontato?

Io penso sia irreversibile. Il punto è che non c'è un solo modo di realizzare l'integrazione europea. Ci può essere una strategia che punta a far sì che i paesi diventino tutti uguali, oppure diversi ma complementari. L'alternativa è che i più forti si mangiano i deboli. E qui spetta ai governi avere la capacità di agire sui processi di integrazione per far sì che prevalga l'uno o l'altra strategia. In questo io vedo come fondamentale il ruolo delle regioni: per questo deve cambiare il rapporto fra centro e istituzioni periferiche. In Italia si continua a tenere separati fatti come la elezione diretta dei sindaci e l'autonomia finanziaria delle regioni. Invece a mio avviso dovrebbero far parte di un disegno unico che guarda alla necessità di realizzare politiche di sviluppo, funzionali proprio all'integrazione europea.